

# L'utopia nascosta sotto il burqa

*Una volta catturato il capo terrorista e ristabilita la pace agli Usa starà ancora a cuore difendere i diritti delle donne minacciati anche dai mujaheddin?*

FRANCESCA SANVITALE

**Segue dalla prima**  
 Una terra percorsa da bande rivali ugualmente violente, dove le vittorie sono oscure da stragi, carneficine, da fame e malattie, da donne vessate e picchiate. Per ora si tocca con mano che i diritti civili sono un problema che viene dopo tutti gli altri, che non riguarda le alleanze contratte per necessità e bisognerebbe chiedere agli americani se, oltre a seguire Bin Laden nelle grotte, «dopo» si accorgeranno di essere partiti, con il consenso entusiasta dell'Europa, non solo per una vendetta da perpetrare in seguito a una ferita drammatica al suolo, alla gente e al potere americani, ma «anche» per una guerra contro le storture dell'integralismo talebano e liberasse i paesi

oppressi da una cultura del terrore e del terrorismo come arma contro l'umanità stessa. Il segno-simbolo della nostra illusione e breve utopia di donne occidentali si chiama burqa e sul burqa si stanno concentrando aspettative che sono in buona parte distraenti dalla complessità dei problemi che grava sulle donne afgane. Via il burqa e si inneggia alla libertà ritrovata, torna il burqa e decidiamo che torna l'oppressione. Ebbene la tragedia delle donne afgane è di gran lunga più articolata e dura e priva di speranza perché non saranno certo i mujaheddin a renderla lieve a meno che non ci sia una decisione, una spinta forte, un'imposizione sul sistema sociale e civile che priva le donne di qualsiasi diritto e spesso della sopravviven-

za. Questo sì è un grave problema di responsabilità internazionale, e come tale va posto né si può permettere alcuna distrazione in merito a chi sta vincendo in Afghanistan, con la scusa che le forze sono concentrate a scovare il terrorista capo nelle grotte. Non nascondiamoci il caos disperante in cui è caduto questo paese nella falsa consolazione multimediale che qualche barba è stata tagliata, qualche burqa è stato tolto. Gli occidentali, in quanto a simboli, si contentano davvero di poco

per fare festa. La storia di questo disgraziato e dannato paese degli ultimi trent'anni ci avrebbe dovuto insegnare che tra le tante etnie in lotta i mujaheddin non sono stati secondi a nessuno nel seminare il terrore, nell'avviliti le donne e che i capi pashtun a loro volta considerano le stragi un diritto e non rispettano certo le donne. Quando ho visto le prime fotografie di donne senza burqa a Mazar-i-Sharif e a Kabul non mi sono rallegrata affatto ma ho tremato pensando a che cosa andavano in-

contro queste ragazze in mezzo a talebani che posso spiarle, ritornare al potere magari per poco e punirle atrocemente; e così in mezzo a mujaheddin e altri che intendono a loro volta riaffermare principi sovranisti sull'altro sesso. Ciò che conta non è il burqa. Esso cadrà quando con fatica e tempo si saranno imposti i diritti, quando saranno cadute gravissime sopraffazioni: la negazione del lavoro, anche alle vedove; il rifiuto dell'assistenza medica, compresi i parti; la proibizione dell'istruzione; la segregazione casalin-

ga. Alle classi elementari, ora, sono state ammesse le bambine però sarà molto difficile che possano accedere perché a loro non è permesso, come nel passato, di usare una bicicletta; né, d'altra parte, saprebbero andarci. Di nuovo separate, chiuse, coperte, in parole povere: senza diritto alla vita; quando non giustiziate per lievi reati, e in balia degli uomini di casa, marito o padre. In queste condizioni la sparizione totale sotto il burqa può essere persino un sollievo perché difende dagli sguardi e dalle persecuzioni personali. Dovrebbe essere chiaro presso gli organi europei competenti che la tragedia delle donne non può essere risolta «solo» da chi prenderà il potere all'interno dell'Afghanistan. È davvero un'utopia pensarlo e bisogne-

rebbe chiedere scusa di averlo sperato. Era una causa per la quale valeva la pena una partecipazione dell'Europa alla guerra ma ora, che la guerra sta diventando semplicemente strage e caos, sarebbe un dovere portare davanti a un tribunale internazionale prima di tutto il ripristino dei diritti civili per le donne e con essi cominciare a smantellare un'oppressione che dura da decine di anni e ha fabbricato generazioni impossibilitate per analfabetismo e mancanza di rapporti sociali a mantenere un minimo livello di autonomia. È stata un'utopia pensare che tutto questo potesse accadere con la caduta del regime talebano. Oggi è davvero angoscioso immaginare una totale indifferenza americana ed europea, e quindi perdere la speranza del futuro.

## Itaca di Claudio Fava

### VORREI UN ORLANDO À LA PAGE

Su una cosa siamo tutti d'accordo con Marcello Dell'Utri nel suo commento alle elezioni palermitane: è la fine di una stagione. Siamo d'accordo anche sul passaggio successivo del suo ragionamento: adesso, dice l'onorevole, si apre un nuovo ciclo. Nuovo, certo. Il problema è capire verso quale direzione, in nome di chi, per fare cosa. Problema nostro, non di Dell'Utri, né di quelli che con lui hanno festeggiato nel voto di domenica "una pietra tombale sui paladini di Orlando". Loro - i Micciché, i Mannino, i Musotto - sulla stagione che verrà hanno idee non troppo originali ma perfettamente chiare. Le conosciamo a memoria: la riesumazione del partito della spesa pubblica, la selezione darwiniana dei giudici, l'incontro virtuoso di pubblico e privato nelle stesse mani (e nelle stesse tasche), la lenta normalizzazione delle coscienze (la mafia esiste perché esiste l'antimafia, è una

celebre chiosa di Dell'Utri). Sappiamo. E sapevamo anche quando, forza di governo, avremmo potuto porre rimedio, anticipare la loro offensiva, spuntare le loro armi. Ma questa è un'altra storia. Non è sulle pietre tombali evocate da Dell'Utri che oggi ci interessa ripeterci. Né vogliamo gridare allo scandalo per ciò che intendono fare i signori del Polo: lo scandalo siamo noi. Ciò che non siamo, ciò che non vogliamo. Le risposte da cui, elegantemente, ci sottraiamo. Andiamo solo per titoli: finito un ciclo, verso dove abbiamo deciso puntare la prua? La sconfitta è davvero solo un problema di litigiosità fra candidati? Tutta colpa dei procuratori che si sono lasciati assolvere Andreotti sotto il naso? Colpa della mafia che non ammazzava più con un tempo? Con chi ce la prendiamo, adesso, a Palermo: con quei tre cittadini su quattro che hanno scelto Dell'Utri e Cammarata? E chi è re-

sponsabile se molti nostri vecchi elettori hanno smarrito la misura della differenza tra noi e il partito di Berlusconi: solo e sempre Orlando? Dieci anni fa, a Palermo, non c'era solo Orlando. C'era anche un Coordinamento Antimafia, c'erano i gesuiti e gli immigrati di don Meli, c'era la rivista Segno, l'associazione Palermo Anno Uno, la redazione dei Siciliani, c'erano le foto di Letizia Battaglia, il Collettivo di architettura e il Comitato dei lenzuoli, c'era l'università e le assemblee del Meli, c'era un pensiero civile che ogni giorno si faceva politica, governo, piazza, istituzione, coscienza critica, progetto. C'era il palermitano. Poi non ci sono stati più. E noi abbiamo fatto finta di niente. Lentamente, inesorabilmente, è diventato più importante, più à la page, inseguire i sospiri di D'Antoni e i congiuntivi di Cuffaro come fanno certi parenti poveri in attesa di una benedizione. È andata com'è andata. Adesso Dell'Utri ce l'ha spiegato: è finito un ciclo, se ne apre un altro. Lui sa come. E con chi. E noi?

## Maramotti



# L'editore occulto di Bruno Vespa

ELIO VELTRI

Caro direttore, seguo il carteggio con Bruno Vespa, il quale, o ama molto l'Unità se la legge con tanto impegno, o non è abituato alle critiche e considera quelle del giornale da te diretto una sorta di profanazione. Vespa è decisamente peggiorato, e purtroppo, non se ne accorge. Alcuni anni fa disse che il suo editore era Forlani. La cosa era disgustosa. Ma vera. Vespa aveva avuto il coraggio di dire, come Zatterin, del resto, ciò che tanti altri giornalisti in Rai negavano in nome di una presunta estraneità alla lottizzazione politica. Viva la faccia!

È peggiorato perché ora nega con puntiglio la verità e cioè che il suo editore è Berlusconi, molto più potente e prepotente di Forlani, al punto che Vespa lo asseconda anche quando ne potrebbe fare a meno.

Nel libro "La Scossa" racconta che dal momento in cui Travaglio

ha presentato a Satyricon "L'odore dei soldi", una schifezza e frutto di un complotto, secondo il Nostro, con la conseguente campagna di «demonizzazione» di Berlusconi da parte di alcuni noti giornalisti italiani e della stampa internazionale, il Cavaliere, secondo i dati riservati di Datamedia, ha perduto ben 18 punti.

Se quanto Vespa scrive è vero, gli chiedo come mai conosceva i dati riservati dei sondaggi di Berlusconi e in quale paese democratico un giornalista del servizio pubblico, degno di questo nome, avrebbe ommesso di invitare gli autori del libro che secondo Vespa stava cambiando l'edito della campagna elettorale.

Gli autori avrebbero dovuto essere invitati non certo per fare pubblicità al libro, ma per inchiodarli alle loro responsabilità chiedendo per esempio di chi era stata l'idea di scrivere il libro, con chi era stato organizzato il complotto, come erano riusciti a procurarsi docu-

menti falsi, perché volevano danneggiare a tutti i costi uno che secondo i sondaggi era già presidente del Consiglio. Insomma, detta brutalmente, chi li aveva ispirati e pagati!

Vespa, sapendo che il nostro comportamento era ineccepibile, come sempre, e che avrebbe potuto danneggiare il Cavaliere perché solo lui conosceva i sondaggi, non solo non ci ha invitati, quando televisioni e giornali di mezzo mondo ci sono corsi dietro e ancora lo fanno perché il libro è stato tradotto in Francia e distribuito anche in Belgio e in Svizzera, ma ha fatto di peggio perché, in campagna elettorale, sebbene delegato dall'Italia dei Valori, ha opposto un secco no alla mia partecipazione, dicendo che gli ospiti li sceglie lui.

Concludo rassicurando Vespa: - il libro è stato pensato e scritto «in casa» senza consultare nessuno, anche perché non conosco Zaccaria, Luttazzi e Freccero, e non lo hanno gradito né il centrosinistra

né la sinistra, al punto che nelle moltissime presentazioni nelle «regioni rosse» mi si accusava di far vincere Berlusconi e gli scontri sono stati al vetriolo;

- i documenti sono tutti ufficiali e richiesti alla commissione Antimafia;

- nessun procedimento penale risultava archiviato al momento in cui il libro è uscito;

- fino a oggi il Gip di Caltanissetta non ha archiviato l'indagine per i mandanti a viso coperto della strage di Capaci che vede indagati Dell'Utri e Berlusconi;

- il 23-6-2001 è stata depositata una sentenza della Corte di appello di Caltanissetta nella quale un paragrafo ha questo titolo: «I contatti tra Salvatore Riina e gli onorevoli Dell'Utri e Berlusconi».

Naturalmente Vespa non se ne occupa perché sa bene che i grandi giornalisti delle grandi democrazie non si occupano dei pettegolezzi contenuti nelle sentenze delle Corti di appello.

## dalla prima

### Quel che resta dell'Ulivo

Un'alternativa rappresentata dalla cultura riformista che viene dal socialismo europeo dei Ds e dai liberali democratici della Margherita. Le forze del centrosinistra non devono sottovalutare la sconfitta subita, ma non devono neanche restarne annichite. Dietro il voto della Sicilia e del Molise non c'è un blocco sociale di destra, legato da interessi e da idee comuni. C'è piuttosto il senso di una solitudine delle popolazioni meridionali e il loro disperato bisogno di trovare rifugio nel «castello» del principe vincitore. Per la destra sarà difficile tenere fede alle attese che essa stessa ha acceso. Alla fine riuscirà a soddisfare gli interessi dei più furbi o dei più forti. L'Ulivo può ricrescere ma deve avere la forza per analizzare la sconfitta e darsi contenuti nuovi. Questo percorso i Ds lo hanno già cominciato a Pesaro.

Quanto alla Margherita, è innegabile la fase d'impaccio che attraversa, dopo aver avviato un proces-

so costituente forse troppo frettoloso. La Margherita è nata intorno ad un progetto straordinariamente ambizioso: riunire i liberali democratici italiani, i sostenitori di un capitalismo che sappia coniugarsi con la solidarietà e lo stato di diritto, in un'unica forza politica, saldamente alleata con la sinistra riformista ma da essa distinta. Si trattava e si tratta di trovare una sintesi fra l'identità e le storie dei cattolici liberali di origine cristiana e laica, di gruppi libertari e ambientalisti. Più in generale ed in maniera, se mi si permette, prevalente, la Margherita si candida a rappresentare quell'elettorato cosiddetto di centro. Senza nutrire paura a pronunciare questa parola se non si vuole apparire destinati a svolgere un ruolo di testimonianza, che è sempre rispettabile, ma difficilmente in grado di mutare il corso della politica. Finora però si è data più l'impressione di aver cancellato le vecchie identità piuttosto che di averne costruita una che le raccogliesse tutte in un progetto comune. È questo ha favorito - si è visto in Sicilia - l'erosione dell'elettorato della Margherita da parte dei cosiddetti «centristi» del Polo: Ccd e Cdu. Ma la partita è ancora aperta ed il suo destino niente affatto deciso. La Margherita deve utilizzare la fase costituente che è ancora in corso per

definire meglio la propria identità e la propria funzione all'interno del centrosinistra, di cui rappresenta - ripeto - la componente di centro: o il niente. E in questo lavoro deve ripartire dalla periferia, con pazienza, con tenacia, ma cominciando col mettere da parte alcuni vizi del passato, tipici di un partito carico di consenso e privo d'alternativa che sedimentano a livello subliminale in più di un personaggio proveniente dai vecchi partiti di governo. Non credo che il gruppo dirigente della Margherita, dopo aver messo alla porta Mastella, penserà di aver risolto i problemi legati alla grave sconfitta subita nel Mezzogiorno. La diffidenza e lo scetticismo di Mastella nei confronti del progetto della Margherita aveva ormai assunto i toni di una polemica insistente, condotta platealmente all'esterno e perciò platealmente distruttiva. E ciò malgrado il segretario dell'Udeur spesso sottolinei problemi reali ed esigenze diffuse, con cui dovremo in futuro necessariamente confrontarci. I problemi dunque restano. E come. Né si può dare l'impressione che il gruppo dirigente della Margherita intenda eluderli, trovando rifugio in un settarismo nervoso e senza sbocchi. Sono certo che Francesco Rutelli non commetterà questo errore.

Agazio Loiero

## cara unità...

### L'indipendenza della magistratura

Daria Bonfietti, senatrice Ulivo

Bisogna attentamente riflettere sul segnale che ci inviano oggi i magistrati. La decisione di sospendere le attività per dieci minuti da parte dei magistrati di Bologna, seguendo una indicazione dell'Anm, dimostra, proprio per la sua eccezionalità, quanto aggrediti e delegittimati si sentano i magistrati in questo periodo, purtroppo proprio ad opera di rappresentanti delle istituzioni. Ci vuole un maggior rispetto della funzione giurisdizionale nell'interesse dei cittadini: l'autonomia e indipendenza dell'ordine giudiziario sono garantiti dalla Costituzione, nessuno può permettersi di dimenticarli, pena un'alterazione profonda e nefasta dell'equilibrio tra i poteri dello Stato. Ma bisogna aver chiaro che non si tratta soltanto, ed è già gravissimo, dello straripante conflitto d'interessi di un presidente del Consiglio che cambia le leggi per sottrarre sé e i suoi collaboratori a giudizi in corso, e che scatena i suoi avvocati, perfino con incarichi di governo, contro i giudici, si tratta dell'emergere e dell'imporre con forza della mentalità di chi vuole avere meno regole, meno controlli, meno giustizia alla continua ricerca soltanto del proprio vantaggio personale, scardinando quindi quella certezza del

diritto, in poche parole quello Stato di diritto che, oltre ad essere difesa dei più deboli, è comunque il baluardo della democrazia. Quindi non si tratta oggi di esprimere solidarietà a qualcuno, non si tratta solo di ribadire l'impegno per l'indipendenza della magistratura, ma prendere atto che sono proprio le basi della convivenza civile e democratica ad essere messe in discussione.

### Le minacce di Turci

Diego Novelli, Torino

Caro Furio, leggo, con un certo sconcerto, la lettera di Lanfranco Turci e colleghi. Alla faccia dei «liberal»! Non hai bisogno di solidarietà. Vai avanti così, perché fai un bel giornale. Ti abbraccio.

### L'intervento di notabili come Turci

Salvatore Polimeno, Matino

Caro direttore, ho letto su l'Unità di ieri la «dichiarazione di Turci e altri» ed una profonda tristezza mi ha pervaso pensando che, puntualmente, quando a sinistra c'è qualcosa che funziona ed ha sicure prospettive

di crescita e di successo (come appunto l'Unità) si trova sempre «qualche nostro notevole politico» che in nome di non si sa bene quali interessi, invia le consuete «avvertenze». Coraggio, avanti così; sono certo che la stragrande maggioranza dei lettori de l'Unità condividono la linea editoriale e le vostre opinioni. Finalmente abbiamo un giornale che non ha niente da invidiare a nessun altro quotidiano nazionale sia per la professionalità e pregio della direzione e dei suoi redattori che per la indipendenza dei numerosi autorevoli opinionisti ospitati in questi primi mesi di «nuova vita». Agli onorevoli senatori firmatari della «dichiarazione» chiedo, in qualità di cittadino italiano e di iscritto ai Ds, di conoscere la natura e il contenuto che deve caratterizzare «il rapporto fra giornale e i gruppi parlamentari dei Ds che in esso si riconoscono ai fini dell'utilizzazione dei fondi della legge sull'editoria». Cordialità

### Non parlo con la Francescato

Luigi Manconi

Leggo in una intervista a Grazia Francescato che lei, la Francescato, avrebbe - testualmente - «parlato giorni fa con me. Un'inezia, certo: ma l'insignificante dettaglio è comunque rivelatore. Mi spiego: o abbiamo una diversa concezione del tempo e la nostalgia per me la induce a scambiare 18 mesi per «pochi giorni», o coltiviamo una differente idea della politica. Più probabilmente, entrambe le

cose. E infatti, proprio perché ritengo che la sua concezione dispolitico-vezzosa della politica abbia portato i Verdi al disastro, non ci capita di parlare da oltre un anno e mezzo. Cordiali saluti.

### La Protezione civile non ha colpe in via Ventotene

Margherita Scalese, capo segreteria dipartimento

Con riferimento all'articolo «Gli abitanti accusano, Italgas tace. Esplosione a Roma: mistero su un presunto giro di segnalazioni tra società e Protezione civile» del 29 novembre 2001 de l'Unità ritengo opportuno precisare che tra la sala operativa del dipartimento di Protezione civile e l'Italgas non è intercorso alcun contatto telefonico nel giorno antecedente la tragica esplosione di via Ventotene.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»